

EPISTEMES DISCUSSION PAPER



COLLANA CAVOUR

La fine dell'era unipolare?

by MAURO GILLI

Più volte, nel corso degli ultimi cinquant'anni, si è parlato della fine dell'era americana. Si è iniziato negli anni '50, quando la potenza sovietica, con il lancio dello Sputnik, sembrava ormai in ascesa, e pronta al sorpasso. Si è continuato negli anni '70, quando con l'embargo petrolifero la supremazia americana appariva ormai in ginocchio.¹ E poi nuovamente negli anni '80, quando, per via della sua straordinaria crescita economica, il Giappone (e successivamente lo stesso accadde con la Germania) sembrava destinato a superare gli Stati Uniti.

In quel periodo storico, il declino degli Stati Uniti come potenza mondiale appariva talmente ovvia che il politologo di Princeton Robert Keohane scrisse un libro, diventato uno dei testi fondanti della teoria istituzionalista-liberale delle relazioni internazionali, per spiegare come mantenere la cooperazione internazionale sviluppatasi nel dopoguerra grazie proprio all'egemonia americana – di qui titolo del suo lavoro, *After Hegemony*.² Solo tre anni più tardi, lo storico di Yale Paul Kennedy si inserì in questo dibattito con il suo monumentale e celeberrimo *The Rise and Fall of Great Powers*.³ In esso, Kennedy illustrò come tutte le grandi potenze del passato furono costrette ad un inesorabile declino per via delle crescenti spese militari (Kennedy coniò il termine “imperial overstretch”). Secondo la sua analisi, anche gli Stati Uniti si sarebbero trovati ad affrontare questo triste destino.

Le tesi di questi e altri autori in merito al declino americano, di qui l'epiteto di “declinisti” che venne loro assegnato, diventarono ben presto popolari. Solo la fine della guerra fredda e il crollo dell'Unione Sovietica convinsero i molti scettici della robustezza degli Stati Uniti. Allo stesso tempo, la crisi economica in cui entrarono sia la Germania che il Giappone sembrò fare giustizia anche su quale fosse il modello economico vincente da seguire.

1 Si veda, per esempio, Robert Gilpin, *The U.S. Power and the Multinational Corporation: The Political Economy of Foreign Direct Investments* (New York: Basic Books, 1975).

2 Si veda Robert Keohane, *After Hegemony* (Princeton: Princeton University Press, 1984).

3 Si veda Paul Kennedy, *The Rise and Fall of Great Powers* (New York: Vintage Books, 1987).

Spesso, purtroppo, ad un eccesso si risponde con un altro eccesso. Se la tesi del declino americano era basata su giudizi troppo estremi, la tesi che finì per imporsi non fu meno affrettata ed esagerata. Alle supposizioni di Keohane e alla tesi di Kennedy, infatti, risposero, tra gli altri, il politologo di Harvard Joseph Nye e l'opinionista Charles Krauthammer. Il primo arrivò ad affermare che, per via del "soft power" sugli altri Paesi, gli Stati Uniti erano addirittura "bound to lead," costretti a guidare.⁴ Krauthammer, invece, arrivò a prospettare l'emergere di un nuovo periodo, "il momento unipolare."⁵ Il clima di euforia post-guerra fredda portò così addirittura alla coniazione di nuovi termini, divenuti ben presto molto popolari sia negli Stati Uniti così come in altri paesi. Gli Stati Uniti erano *the only remaining superpower, the hyperpower, the indispensable nation, the mightiest Nation since the Roman Empire*. Solo pochi e inascoltati autori sottolinearono come l'era unipolare fosse, inevitabilmente, destinata ad una vita breve.⁶

E d'altronde, se da una parte tutte le profezie sul declino si erano rilevate sbagliate, dall'altra, molte delle argomentazioni sulla fine dell'era americana erano mosse da ideologica e anti-americanismo, piuttosto che da spirito analitico, finendo così per rafforzare i teorici dell'era unipolare – è il caso, ad esempio, dei lavori di Emmanuel Todd con il suo *Dopo l'Impero* e di Immanuel Wallerstein con il suo *Il Declino del Potere Americano*.⁷ **Il saggio di Fareed Zakaria *The Post American World* (New York: W. W. Norton, 2008) spiega, invece, per quale motivo l'era unipolare stia davvero volgendo al suo termine, e sottolinea la necessità di accettare e riconoscere questo fatto.**

4 Si veda Joseph S. Nye, *Buond to Lead: The Changing Nature of the American Power* (New York: Basic Books, 1991)

5 Si veda Charles Krauthammer, "The Unipolar Moment," *The National Interest*, Vol. 70, n. 1 (America and the World 1990-91).

6 Tra questi autori, è bene ricordare Charles Kupchman, *The End of the American Era: U.S. Foreign Policy and the Geopolitics of the Twenty-first Century* (New York: Knopf, 2002); Christopher Layne, "The Unipolar Illusion: Why New Great Powers Will Rise," *International Security*, Vol. 17, No. 4 (Spring, 1993), pp. 5-51; e "The Unipolar Illusion Revisited: The Coming End of the United States' Unipolar Moment," *International Security*, Vol. 31, N. 2 (Fall 2006): 7-41; Kenneth N. Waltz, "The Emerging Structure of International Politics," *International Security*, Vol. 18, No. 2 (Fall 1993), pp. 44-79; "Structural Realism and the End of the Cold War," *International Security*, Vol. 25, No. 1 (Summer, 2000), pp. 5-41.

7 Si vedano Emmanuel Todd, *Après l'Empire: Essai sur las decomposition du systeme americain* (Paris: Editions Gallimard, 2002). Immanuel Wallerstein, *Decline of American Power: The U.S. in a Chaotic World* (New York: New Press, 2003).

Il declino relativo degli Stati Uniti

Zakaria è un analista serio. A soli 28 anni, dopo aver ottenuto il dottorato in scienza politica ad Harvard, si impose tra gli studiosi recensendo (e, in gergo, facendo a pezzi) su *International Security* il lavoro di un illustre professore di relazioni internazionali, Jack Snyder.⁸ Dopo aver scritto questo “Review Essay” sulla più prestigiosa rivista di relazioni internazionali degli Stati Uniti, Zakaria diventava managing editor di *Foreign Affairs*. Successivamente, sarebbe approdato a *Newsweek*, rivista per la quale ancora oggi scrive, dove si sarebbe confermato come uno dei più ascoltati e lucidi analisti di politica internazionale. I suoi precedenti lavori, *From Wealth to Power* e *The Future of Freedom* si sono imposti nei rispettivi campi di interesse, influenzando il dibattito pubblico e accademico in materia.⁹

Questo nuovo saggio sembra avere un destino addirittura più prospero di quelli che lo hanno preceduto. *The Post-American World* dà infatti al lettore, anche a quello più scettico, materiale su cui riflettere (“food for thought”, si direbbe). Gli Stati Uniti sono in declino? Quali sono le cause? E soprattutto, questo declino è inevitabile? Zakaria prova a rispondere a queste e altre domande. Nel corso del libro riesce a fornire una visione ampia ma allo stesso tempo dettagliata, che nel citare fatti correnti non tralascia una base teorica di riferimento. A ciò si aggiunge un altro grande merito, quello di riuscire a trattare allo stesso tempo e in modo coerente fenomeni politici, economici, sociali e militari.

Il declino degli Stati Uniti, spiega, è un declino relativo. Infatti, se “il resto del mondo cresce”, il potere americano si riduce. Ciò è dovuto ad una considerazione molto semplice: diversamente dall’economia, la geopolitica è una battaglia per aumentare la propria influenza e il proprio controllo sugli altri attori. Di conseguenza, se l’influenza di un Paese aumenta, quella di un altro deve diminuire. Quindi, se il peso geopolitico di

8 Si veda Fareed Zakaria, “Review: Realism and Domestic Politics,” *International Security*, Vol. 17, No. 1 (Summer, 1992), pp. 177-198.

9 Fareed Zakaria, *From Wealth to Power: The Unusual Origins of America's World Role* (Princeton: Princeton University Press, 1998); e *The Future of Freedom: Illiberal Democracy at Home and Abroad* (New York: W. W. Norton, 2003).

Cina, ma anche di India e Russia aumenta, quello degli Stati Uniti si riduce. Diversamente da molti critici degli Stati Uniti, per Zakaria **questo declino non è dovuto a singole scelte dell'amministrazione americana, ma a fattori strutturali di più grande portata – appunto, la crescita di nuove potenze.** “L'ordine unipolare degli ultimi due decenni sta svanendo non per via dell'Iraq, ma per via della crescente diffusione del potere in varie parti del mondo” (p. 43).

Come Zakaria riconosce, gli Stati Uniti rimangono il più forte paese al mondo. Ciononostante, questo sistema internazionale non può più essere definito “unipolare”. Il miglior modo per definirlo è dunque “mondo post-americano” (post-American world) (id.). Quest'analisi finirà probabilmente per non accontentare né i critici dell'Amministrazione Bush né i fedeli sostenitori degli Stati Uniti. Chi scrive conviene sul fatto che la guerra in Iraq abbia notevolmente indebolito gli Stati Uniti. Se il potere, richiamando la definizione di Weber, è la capacità di un attore di influenzare un altro e portarlo a compiere un'azione che altrimenti non avrebbe compiuto, a causa della guerra in Iraq, il potere americano è stato eroso in maniera considerevole. Non solo (e di per sé sarebbe già sufficiente), il potere militare degli Stati Uniti si è dimostrato inefficace, ma più in generale il loro potere politico è stato drasticamente limitato. Ciononostante, il dato di fondo è uno e incontrovertibile: senza la crescita spaventosa di Cina, India, ma anche Brasile e Russia, oggi non si parlerebbe di fine dell'era unipolare.

La crescita degli altri Paesi

A tal proposito, **Zakaria sottolinea come “l'ironia sia che la crescita del resto del mondo sia la conseguenza delle idee e azioni americane” (p. 48).** In verità non si tratta di una ironia. Questo fatto era stato riconosciuto tempo addietro già da Robert Gilpin nella formulazione della sua “teoria della stabilità egemonica”. Gilpin sottolineava il paradosso per

cui l'egemone, garantendo la stabilità politica ed economica necessaria per la crescita globale, ponesse le basi per il suo stesso declino – dovuto, infatti, dalla crescita di altre potenze.¹⁰

Se la crescita di Cina e India è stata permessa dagli Stati Uniti, come si comporteranno questi due Paesi nel futuro? Come Gilpin ha spiegato, “è il differenziale nella crescita del potere tra gli stati che incoraggia il tentativo da parte di alcuni di essi di cambiare l'ordine internazionale in modo da poter meglio promuovere i loro interessi e difendere quelli che possono essere minacciati.”¹¹ Questo è il futuro che Zakaria vede per la Cina, alla quale dedica un capitolo chiamato, per non lasciare spazio ad equivoci, “the challenger” (questo è lo stesso termine usato da Gilpin).

Come reagire, dunque, alla crescita di potenze non-occidentali? Lo storico Niall Fergusson aveva anticipato, nel suo *The War of the World*, il declino dell'occidente come risultato della crescita dell'Asia.¹² Diversamente da Ferguson, Zakaria sottolinea però come la crescita di queste potenze non occidentali sia il risultato proprio dell'adozione di pratiche occidentali come la modernizzazione e la liberalizzazione economica. Per questo, rassicura, “il grande cambiamento in atto a livello mondiale potrebbe riguardare più il potere di per sé, che non la civiltà” (p. 86).

La sfida interna per gli Stati Uniti

Per questo motivo, ad un mondo che diventa sempre meno “americano”, ma anche sempre più moderno e avanzato, bisogna rispondere abbracciando ulteriormente la modernità, spiega Zakaria. Nel sesto capitolo, sottolinea quindi quelli che sono i problemi interni degli Stati Uniti, e propone le soluzioni per non perdere questa occasione. Diversamente da Paul

10 Si veda Robert Gilpin, *War and Change in World Politics* (Princeton: Princeton University Press, 1981); *The Political Economy of International Relations* (Princeton University Press, 1987), pp. 72 e segg.; e “Theory of Hegemonic Wars,” *Journal of Interdisciplinary History*, Vol. 18, No. 4, The Origin and Prevention of Major Wars (Spring, 1988), pp. 591-613. [Theory of Hegemonic Wars](#)

11 Gilpin, *War and Change in World Politics*, p. 93.

12 Si veda Niall Fergusson, *The War of the World: Twentieth-Century Conflict and the Descent of the West* (New York: Penguin, 2006).

Kennedy, Zakaria non è determinista. Non crede che ci siano forze strutturali contro le quali nulla è possibile. In questo, la sua argomentazione sembra ispirarsi nuovamente a quanto scritto da Robert Gilpin. Gilpin sottolineava infatti come, di fronte alla sfida di una grande potenza emergente, un paese egemone potesse adottare delle misure per mantenere la sua superiorità. Tra le varie soluzioni possibili, Gilpin ammetteva la possibilità di riformare il proprio apparato interno (allocazione diversa delle risorse), oppure di adottare scelte differenti in politica estera.

Per Zakaria, diversamente dalle altre grandi potenze in declino del passato, l'economia americana non è debole. La sua politica lo è (pp. 177-180). Spiega infatti che il problema degli Stati Uniti va trovato a livello politico, non a livello economico. “Il potere militare americano non è la causa della sua forza, ma la conseguenza. Il motore [della forza americana] è la sua struttura economica e tecnologica, che rimane estremamente forte” (p. 182). Oltre a citare tutte le classifiche nelle quali gli Stati Uniti primeggiano, Zakaria ricorda un ulteriore e fondamentale aspetto di forza: l'immigrazione. Gli Stati Uniti sono ancora un paese che offre opportunità a imprenditori, ricercatori e scienziati di tutto il mondo. In altri termini, gli Stati Uniti riescono ad aumentare le proprie risorse (forza lavoro altamente qualificata) ad un costo estremamente limitato. Il problema, spiega, è rappresentato da una classe politica incompetente, che sempre di più sta mettendo a rischio il futuro del paese – un esempio sono proprio le misure restrittive sull'immigrazione che hanno altamente ridotto l'arrivo di cervelli dall'estero.

Questo argomento, a nostro avviso, è certamente vero, ma solo fino ad un certo punto. Gli Stati Uniti riescono ad attrarre imprenditori, scienziati e ricercatori da tutto il mondo, anche perché questi trovano condizioni meno favorevoli nel resto del globo. Quando Giappone, Cina, India ed Europa smetteranno di fornire, a costo zero, questa risorsa tanto scarsa quanto pregiata agli Stati Uniti, adottando politiche per la salvaguardia dei loro

“cervelli nazionali”, quali saranno le conseguenze economiche per gli Stati Uniti? A quel punto le leggi sull'immigrazione americana conteranno ben poco. E' pronta l'America per affrontare, nel medio-lungo periodo, una tale eventualità? Questo punto debole dell'analisi di Zakaria è tanto evidente quanto più si ripensa alla sua recensione del libro di Jack Snyder. Non era proprio Zakaria a ricordare come la sorte di ogni paese è dettata, in fondo, anche da cosa succede a livello internazionale? Analogamente, questa prospettiva non è la stessa su cui si basa la tesi di *The Post-American World*?

Chi scrive è forse meno ottimista di Zakaria. I problemi a livello domestico sono tanti, come il commentatore di Newsweek sottolinea. Il livello di istruzione, per quanto possa contare su punte di eccellenza invidiabili in tutto il mondo, soffre anche di una bassa qualità quando si guarda sotto il tavolo: gli studenti americani non parlano lingue straniere (Barack Obama fu accolto da scroscianti applausi per aver sottolineato la necessità che tutti gli studenti americani parlino almeno una lingua straniera). Allo stesso tempo, la mentalità americana è basata su una prospettiva fortemente americano-centrica, per cui gli altri si devono adattare agli standard americani (si veda il capitolo 6). Il risultato è sotto gli occhi di tutti: l'eccessiva regolamentazione nel settore finanziario ha portato ad uno spostamento cospicuo verso altre borse affari, che, come risultato, registrano tassi di crescita superiori a quelli di New York. Insomma, se durante il “monopolio americano” era logico aspettarsi che gli attori internazionali si adattassero alle regole americane, ora che nuovi centri finanziari stanno crescendo, gli effetti di una legislazione non favorevole agli investitori diventano ovvi: relativamente alle “high-value IPOs”, gli Stati Uniti sono passati dal 57% di quelle globali nel 2001, al 16% nel 2006; mentre nel mercato dei derivati internazionali (uno di quelli più redditieri), Londra ha il primato su New York.

A ciò si aggiungono altri problemi. Sia il sistema sanitario che quello pensionistico non solo soffrono di forti squilibri, ma sono anche estremamente costosi per le aziende e per la

collettività – riducendo così la competitività nazionale. Inoltre, la pressione delle lobby sul governo sono sempre più forti, portando così la politica ad adottare misure spesso controproducenti per gli interessi nazionali.¹³

La sfida internazionale per gli Stati Uniti

Queste considerazioni, a nostro avviso, devono essere analizzate sotto una prospettiva globale.

Nonostante lo spostamento di potere in atto, è assai possibile che gli Stati Uniti riescano ad attuare le riforme necessarie e mantenere così un peso significativo a livello internazionale. Cosa è necessario capire è se gli Stati Uniti sapranno fronteggiare, nel breve periodo, le sfide che questo cambiamento pone.

L'era unipolare sembra arrivata a termine. La crescita di Cina e India non deve essere data per scontata. Esattamente come per Giappone e Germania negli anni '90, l'ascesa globale di questi due paesi potrebbe essere ritardata da problemi di ordine domestico (fattori politici, economici, sociali, finanziari o quant'altro). Ciò, però, non mette in dubbio il loro status di grande potenza futura. L'incognita è l'arco temporale: non è possibile dire quando l'era unipolare finirà definitivamente. Che essa finirà, nel breve, nel medio o nel lungo periodo, sembra sempre più evidente: le dimensioni demografiche, economiche e geografiche di questi paesi non lasciano d'altronde alcuna via di uscita.

Gli Stati Uniti si trovano dunque di fronte ad una grande sfida. Sapranno coglierla? Per fare ciò, dovranno riconoscere e soprattutto accettare il loro indebolimento relativo scaturito dalla crescita di nuove potenze, e quindi cambiare radicalmente il loro approccio in politica estera. Più specificatamente, dovranno abbandonare la pretesa di invincibilità e universalità che li ha guidati finora, in quanto non più

¹³ Su questo tema si veda per esempio questo interessante, anche se un po' datato articolo di Gene M. Grossman e Ehlan Helpman, "Protection for Sale," *The American Economic Review*, Vol. 84, No. 4 (Sep., 1994), pp. 833-850.

validi. Allo stesso tempo, dovranno liberarsi della prospettiva dominante in buona parte della classe dirigente, secondo la quale l'America è il bene, il meglio, e gli altri devono seguire il suo esempio. Dovranno anche liberarsi del moralismo che ha ormai contagiato una larga, larghissima parte dell'opinione pubblica nazionale, e che vede l'America mossa solamente da buoni ideali.¹⁴ Questo moralismo ha avuto costi altissimi, primo fra tutti l'aver incancrenito il dibattito pubblico, permettendo così, dalla fine della Guerra Fredda fino ai giorni nostri, una politica estera di corto respiro e pericolosa per gli stessi Stati Uniti, e per la stabilità mondiale.

Negli ultimi 19 anni, l'approccio in politica estera è stato basato sulla pretesa (molti commentatori hanno usato il termine arroganza) di scegliere i propri interlocutori, e di dettare agli altri le riforme interne necessarie per potersi sedere al tavolo delle trattative. Questa pretesa poteva essere mantenuta durante l'era unipolare, quando il potere degli Stati Uniti era davvero incontrastato. Ora che questa realtà sta svanendo, è ora di abbandonare questa condotta che si è rivelata non solo inefficace, ma anche controproducente. Con questo approccio, gli Stati Uniti sono riusciti infatti nel difficile compito di far coalizzare tutti i loro nemici, come Zakaria sottolinea (p. 253). Il mondo post-americano potrebbe essere molto più instabile di quanto molti commentatori pensano. Nel caso in cui gli Stati Uniti non riescano a cambiare il loro modo di vedere, capire e approcciare cosa si trova al di fuori dei loro confini, essi troveranno estremamente difficile fronteggiare la nuova sfida all'ordine internazionale.

I rischi della fine dell'era unipolare

E infatti, **la fine dell'era unipolare porta con sé dei rischi molto seri per la stabilità mondiale. Questo sembra essere il dato sfuggito a Zakaria.¹⁵ In passato, i periodi di**

¹⁴ Su questo aspetto, si veda ad esempio Stephen M. Walt, "America Needs Realists, Not William Kristol," *Salon.com* (Jan. 16, 2008).

¹⁵ Anche gli altri commentatori che hanno offerto una tesi simile a quella di Zakaria, come Parag Khanna e sembrano aver ignorato questo aspetto fondamentale. Si veda Richard Haas, "The Age of Nonpolarity," *Foreign Affairs*, Vol. 87, No. 3 (May/June 2008); e Parag Khanna, *The Second World: Empires and Influence in the New Global Order* (New York: Random House, 2008).

transizione sono stati anche quelli più violenti. Non è infatti un caso che le guerre del Peloponneso, la Guerra dei Trent'anni, le Guerre Napoleoniche, e infine la Prima e la Seconda Guerra Mondiale siano state combattute tra potenze emergenti da un lato, e potenze in declino dall'altro (è bene ricordare che si parla in termini relativi, non assoluti).

Il concetto di guerra egemonica elaborato da Gilpin (e, prima di lui, da Abramo F.K. Organski¹⁶), piuttosto che quello di guerra globale di George Modelski,¹⁷ si riferiscono proprio a questo problema. Le conclusioni di questi autori sono molto chiare da un punto di vista pratico. Quando un paese cresce, come ha sintetizzato il professore di Princeton Aaron Friedber, “i suoi leader tendono a definire gli interessi nazionali in maniera più espansiva e a cercare una maggiore influenza su ciò che li circonda.”¹⁸ Come conseguenza, un paese può quindi avere un incentivo a tentare di cambiare l'ordine internazionale per renderlo più favorevole ai propri interessi, creando così una fonte di conflitto con il paese egemone.¹⁹ La sfida per gli Stati Uniti, come scritto nella sezione precedente, consiste nel sapere accettare questa realtà e adottare dunque politiche lungimiranti.

La fine dell'era unipolare presenta però anche un'altra grande incognita per la stabilità mondiale, ed è quella legata alla stabilità regionale in tre aree di primaria importanza. In Europa, Medio Oriente ed Est Asia gli Stati Uniti hanno garantito la stabilità per più di sessant'anni tramite la loro presenza politica, militare ed economica. Cosa succederà in queste aree quando l'egemonia regionale americana finirà?

Una previsione è assai difficile, anche per via delle differenze tra le tre regioni. Alcune evoluzioni recenti, però, non sembrano promettere bene. La crescita di altre potenze ha eroso, se non eliminato il potere monopsonico²⁰ degli Stati Uniti, e dunque anche la loro capacità di

16 Abramo F.K. Organski and Jacek Kugler, *The War Ledger* (Chicago: Chicago University Press, 1980).

17 Si veda questo lavoro di Modelski con Morgan: Patrik M. Morgan and George Modelski, “[Understanding Global Wars](#),” *Journal of Conflict Resolution*, Vol. 29, No. 3 (1985), pp. 391-417.

18 Aaron L. Friedberg, “[The Future of U.S.-China Relations. Is Conflict Inevitable?](#),” *International Security*, Vol. 30, No. 2 (Fall 2005), pp. 12-13.

19 Su questo argomento si vedano i lavori di Gilpin, *War and Change in World Politics*; e di Organski and Kugler, *The War Ledger*.

20 Il monopsonio è quella condizione per cui in un mercato vi è un unico compratore. Il monopolio è quella in

mantenere in maniera indiretta una certa influenza su altri Stati. Questo fatto, a cui si aggiungono gli interessi geoeconomici, geopolitici e geostrategici contrastanti tra le Grandi Potenze (si pensi alla ricerca di fonti energetiche), potrebbero portare, proprio in queste regioni, ad una maggiore tensione, minandone così la stabilità.

Se l'era unipolare sta ormai volgendo al termine, è fondamentale che in queste regioni dove essa ha garantito la stabilità, riesca ad emergere un ordine regionale in grado di prevenire l'emergere di nuove crisi . In Europa, in questo senso, è importante che il processo di integrazione europeo venga accelerato ulteriormente, così da permettere all'Unione Europea di assumere finalmente quel ruolo che ormai da tanto tempo essa aspira, e assolvere così le funzioni politiche che le spettano in quelle zone a più alto rischio (come i Balcani, specialmente dopo l'indipendenza Kosovara). Nelle altre aree si trova il rischio maggiore. La capacità degli Stati Uniti e degli attori regionali principali di riconoscere il nuovo scenario, e cercare di affrontarlo al meglio determinerà gli eventi dei prossimi anni.

cui vi è invece un unico venditore. Relativamente a questa discussione, si pensi alla capacità di imporre sanzioni o di boicottare la produzione di un paese. Essa ha perso gran parte della sua efficacia per via dell'arrivo di nuovi possibili acquirenti. Le relazioni commerciali tra Cina e, rispettivamente, Iran, Sudan e Venezuela sono solo l'esempio più evidente.